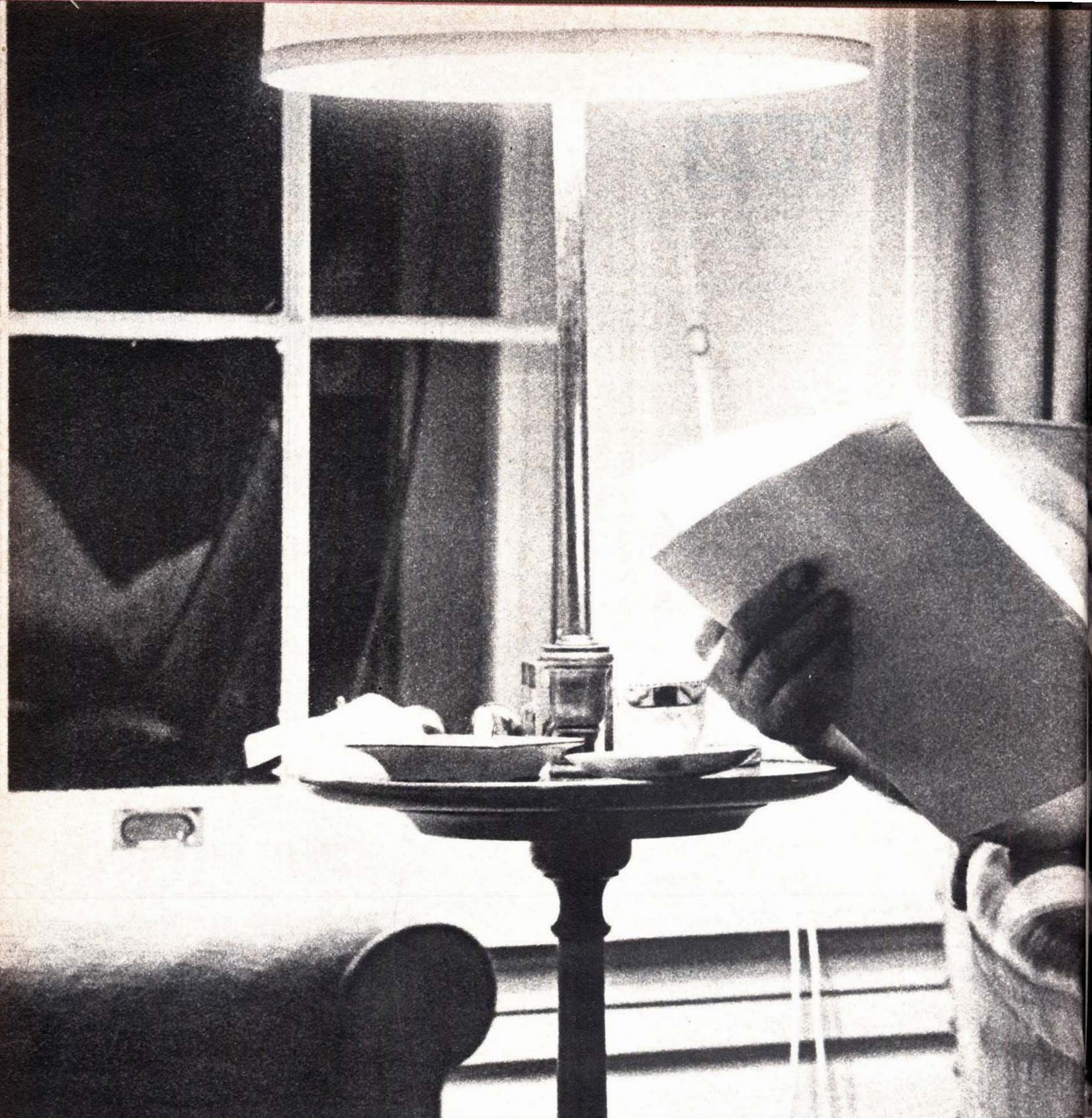
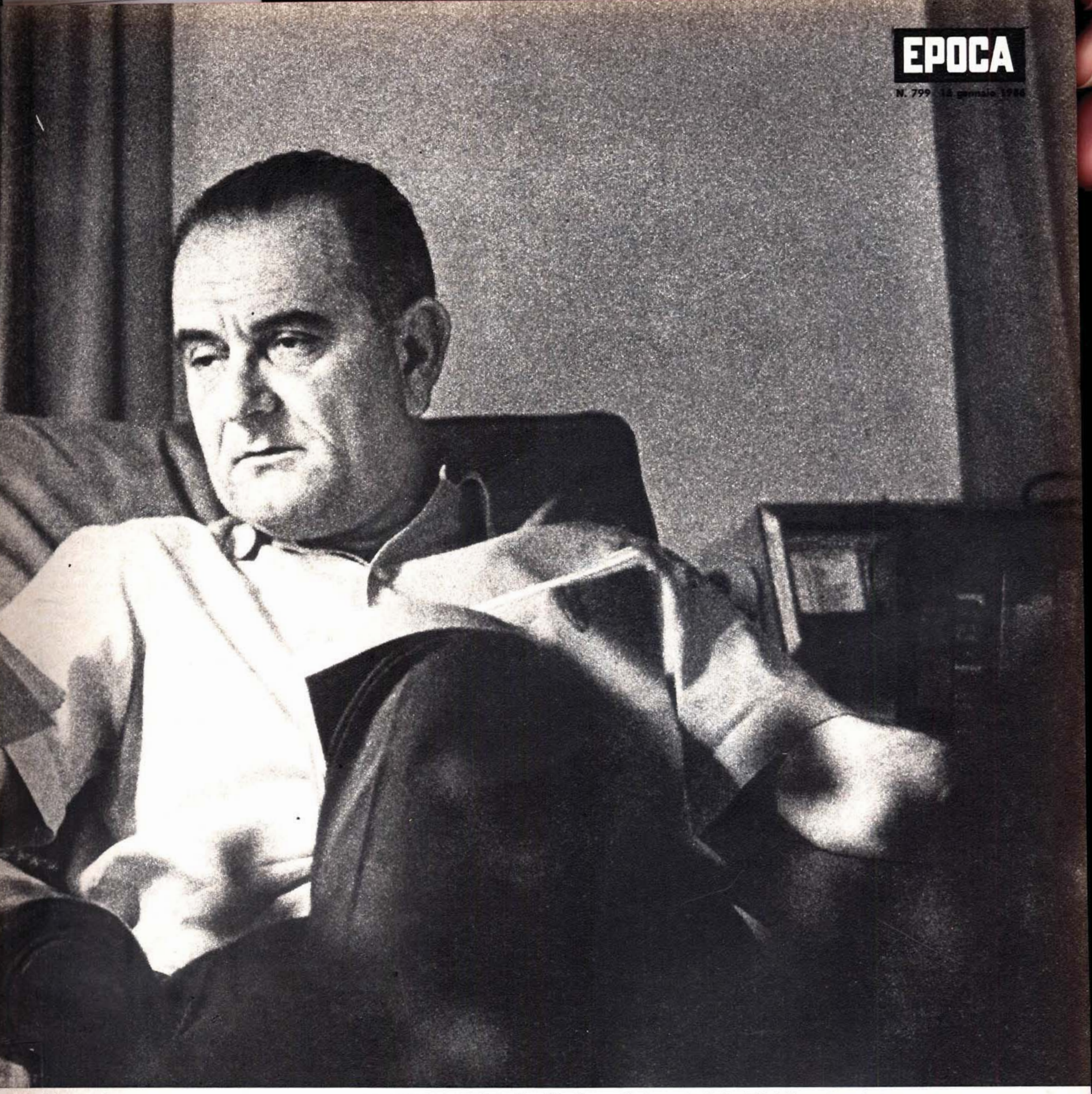


Lyndon Johnson ha lanciato l'« offensiva » di pace per salvare, ponendo fine al conflitto nel Vietnam, il suo gigantesco progetto per la «Grande Società».

Rapporto da Washington di Livio Caputo

SARA' LA PACE O L'ABISSO?

EPOCA
N. 799 - 18 gennaio 1966



Solo con la cessazione della guerra gli sarà possibile spendere migliaia di miliardi per eliminare dagli Stati Uniti le molte « isole » di tragica poverta.

Washington, gennaio

Nel giro di pochi giorni, tra venerdì 7 e l'inizio della settimana successiva, l'aeroplano di Averell Harriman è atterrato a Washington e quello di Alexander Scelepin è disceso ad Hanoi. Il ritorno del veterano ambasciatore viaggiante di Johnson nella capitale americana dopo un vertiginoso « giro del mondo in una settimana » ha segnato la momentanea conclusione della più spettacolare offensiva di pace lanciata dagli Stati Uniti dall'inizio del conflitto in Indocina.

Nel contempo, l'arrivo nel Vietnam del Nord del misterioso, ambiziosissimo « numero due » del partito comunista sovietico, per una serie di contatti con Ho Chi Minh ed i suoi collaboratori, ha aperto la seconda fase della manovra diplomatica terribilmente complessa che potrebbe decidere i destini dell'Asia sud-orientale per i prossimi vent'anni: quella in cui Hanoi, dopo avere valutato gli atteggiamenti dei suoi vari alleati e del mondo neutrale, deve decidere in maniera definitiva se accettare le profferte di pace della Casa Bianca o proseguire la guerra ad oltranza, rischiando la distruzione delle proprie città e la vita di milioni di persone.

« Per ora tutti i segni esteriori indicano che la guerra continuerà », ci ha detto un alto funzionario di Washington durante il *week-end*. « I russi continuano a denunciare le nostre presunte mire imperialistiche; Scelepin si è portato al seguito una delegazione composta quasi esclusivamente di militari e di esperti in armamenti, e nel suo primo discorso ha promesso nuovi aiuti al Vietminh; Hanoi ha denunciato come uno sporco trucco la sospensione dei bombardamenti che ha preceduto le nostre of-

17 segue

segue dalla pagina 17

ferte di negoziati. Ma in una operazione come questa, le parole contano fino a un certo punto. Mosca deve parlare così per non prestare il fianco alle accuse cinesi di collusione con gli imperialisti, ed Ho Chi Minh non può scostarsi dalla sua linea dura senza rischiare serie ripercussioni interne ».

« Il verdetto finale sull'esito della nostra offensiva di pace spetta esclusivamente ai fatti: essa potrà considerarsi fallita soltanto quando avremo constatato senza possibilità di dubbio che Hanoi ha ignorato la nostra offerta di una mutua, tacita e progressiva riduzione delle operazioni militari e il Presidente Johnson avrà ordinato di conseguenza la ripresa delle incursioni aeree sul Vietnam del Nord. L'ora X verrà, probabilmente, al termine della tregua d'armi annunciata dai *Vietcong* per le feste del *Tet* tra il 21 e il 24 gennaio, perché soltanto allora le varie forze che abbiamo messo in moto, nei giorni a cavallo del Capodanno, avranno avuto il tempo di operare. Ma posso dirle subito una cosa: se fallisse anche questo nostro ultimo tentativo di trovare una soluzione onorevole a tavolino, la guerra assumerebbe entro breve tempo proporzioni anche più vaste e le cose dovrebbero ancora peggiorare molto, prima di avere una nuova possibilità di miglioramento ».

L'idea dell'offensiva di pace, il cui esito, col passare dei giorni, appare purtroppo sempre più appeso a un filo, maturò nella mente di Lyndon Johnson nella seconda metà di dicembre, per un complesso di fattori politici, economici e psicologici. Il Presidente rimase anzitutto molto colpito dalla mancanza di solidarietà con lo sforzo americano in Asia, dimostrata dagli alleati europei in occasione della recente conferenza atlantica di Parigi. Le relazioni dei suoi ministri di ritorno dalla Francia lo persuasero che gli scopi degli Stati Uniti nel Vietnam sono ancora in larga misura incompresi nel mondo e che bisognava fare urgentemente qualcosa per convincere l'opinone pubblica che la Casa Bianca desidera la pace, soltanto la pace, null'altro che la pace. Dubbi sulle reali intenzioni americane e sull'opportunità della presenza militare statunitense in Asia si stavano del resto diffondendo rapidamente anche in America. L'ostilità alla guerra, fino a tre mesi fa limitata agli ambienti intellettuali e alle Università, si era estesa anche alle masse in seguito al continuo aumento delle perdite umane ed alle tragiche storie di agguati, mutilazioni e crudeltà riferite dai giornali. La gente, inoltre, cominciava a pensare che la progressiva estensione del conflitto avrebbe presto imposto inasprimenti fiscali e un ridimensionamento del programma sociale del governo. Soprattutto i poveri e la popolazione negra erano inquieti. Johnson, che desidera passare alla storia come il Presidente della « Grande Società », non voleva a nessun patto diventare invece il Presidente della « grande guerra asiatica »: ed egli avrebbe proprio corso questo rischio, se avesse aumentato di un miliardo di dollari il bilancio della difesa - come doveva - senza prima tentare di nuovo la strada delle trattative.

IL SENATORE MANSFIELD PARLA CHIARO: IN ASIA NON POSSIAMO VINCERE CON LE ARMI

Arthur J. Goldberg, incaricato della missione in Europa, è delegato americano all'ONU, ha 58 anni e proviene da una famiglia di immigrati russi. Laureato in legge, è stato dirigente sindacale, ministro del Lavoro e giudice della Corte Suprema.

Averell W. Harriman (qui con Nasser durante la missione di pace) ha 75 anni ed è figlio di un costruttore di ferrovie, che da ragazzo lo fece lavorare come fuochista. Amico di cinque Presidenti, da trent'anni è l'uomo di fiducia della Casa Bianca.

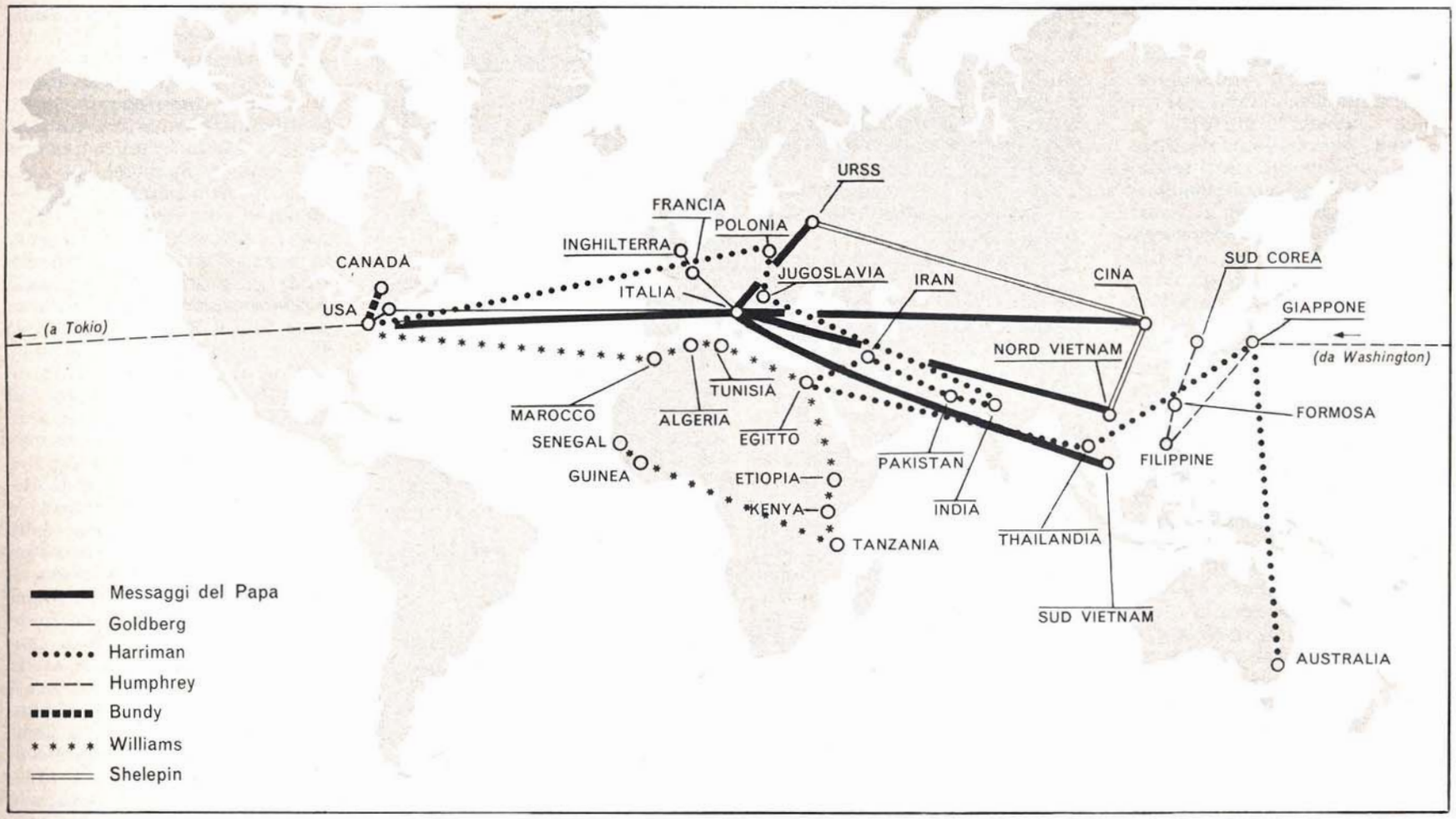
Un rapporto segreto che un gruppo di cinque senatori capeggiati dal *leader* della maggioranza democratica Mike Mansfield, gli fece pervenire poco prima di Natale al termine di un viaggio di ricognizione intorno al mondo, rafforzò la determinazione di Johnson di agire subito. Il lungo, allampanato Mansfield è un politico molto equilibrato, né pacifista né guerrafondaio, il quale ha sempre sostenuto lealmente la politica del governo astenendosi da giudizi avventati. Il fatto che un uomo simile, di ritorno da Mosca, Bucarest, Saigon ed altre capitali, fosse giunto alla conclusione che il mondo si trovava una volta di più sull'orlo dell'abisso, fece notevole impressione al Presidente. L'opinione di Mansfield era che una soluzione del conflitto, sia a tavolino, sia sul campo di battaglia, appariva più remota che mai. Il senatore non credeva assolutamente alla possibilità di una vittoria militare, che i generali di Saigon cominciavano cautamente a prospettare a Washington, insieme con le loro continue richieste di rinforzi. Al contrario, egli era persuaso che ad ogni nuovo invio di truppe americane Hanoi avrebbe risposto con nuove infiltrazioni di uomini dal Nord e che perciò, nel migliore dei casi, l'attuale situazione di equilibrio si sarebbe perpetuata, ma con perdite sempre crescenti da una parte e dall'altra, e con una graduale estensione delle operazioni al Laos, alla Cambogia e probabilmente alla Thailandia. Il Vietnam era un pozzo senza fondo, che minacciava di inghiottire non soltanto ingenti risorse di uomini e di mezzi, ma anche tutta la simpatia di cui l'America gode oggi nel mondo.

Una serie di consultazioni segrete tra Johnson, il segretario di Stato Rusk, il ministro della Difesa McNamara, l'assistente speciale McGeorge Bundy ed altri esperti civili e militari fu tenuta alla vigilia delle feste. L'8 dicembre il comando generale dei *Vietcong* aveva annunciato che i guerriglieri avrebbero osservato una tregua di 12 ore in corrispondenza del Natale, per consentire a tutti i combattenti di partecipare, se lo desideravano, alle funzioni religiose. I governanti americani decisero che questa mossa comunista, sebbene fosse senza dubbio un espediente propagandistico, poteva essere sfruttata per stabilire una specie di pausa di fatto nella guerra - senza previ negoziati - durante la quale si potevano mettere in moto le ruote della diplomazia. L'iniziativa più vistosa e nello stesso tempo meno rischiosa che gli Stati Uniti potevano prendere in questa direzione era la sospensione dei bombardamenti del Vietnam del Nord, che i diplomatici comunisti e neutrali indicavano sempre come uno dei maggiori ostacoli ad un possibile negoziato.

Che cosa rispose Gromyko all'ambasciatore americano Kohler?

I progetti di Johnson per una offensiva di pace non incontrarono tuttavia l'unanime approvazione dei suoi collaboratori. Paradossalmente, egli incontrò minore resistenza tra i « falchi », cioè tra i fautori della guerra ad oltranza, che tra i moderati, ansiosi di limitare l'estensione del conflitto. I militari avevano appena ottenuto da Johnson una importante concessione: il giorno 15, i bombardieri pesanti americani erano stati per la prima volta autorizzati a penetrare nel « triangolo industriale » nordvietnamita e in una sola incursione avevano distrutto una centrale elettrica che produceva un quinto dell'energia del paese. Per Hanoi era stato un severo monito su che cosa doveva aspettarsi se non veniva a più miti consigli. Prima di proseguire sulla strada della *escalation* col blocco del porto di Haiphong o con attacchi ad altri obbiettivi industriali, i « falchi » ritenevano opportuno concedere al nemico un po' di tempo per riflettere. L'offensiva di pace doveva perciò essere pubblica, intensa e sostenuta.

Le riserve furono invece avan-



Il gigantesco "raid" della buona volontà

Ecco una sintesi grafica dell'intensissimo sforzo per la pace, condotto da più parti e con mezzi diversi negli ultimi giorni del 1965 e nei primi del 1966. Il Papa Paolo VI *ha inviato da Roma messaggi personali ai capi di tutti i Paesi più direttamente coinvolti nel conflitto vietnamita: Stati Uniti, Nord-Vietnam, Sud-Vietnam, Cina e Unione Sovietica. Il vice-presidente americano* Hubert Humphrey *ha visitato successivamente la Corea del Sud, Formosa, le Filippine e il Giappone.* Arthur Goldberg, *delegato americano all'ONU, si è incontrato a Roma coi governanti italiani e col Pontefice, a Parigi con De Gaulle e a Londra con Wilson.* McGeorge Bundy, *consigliere speciale di Johnson, ha consultato il governo canadese.* Averell Harriman, *« ambasciatore viaggiante » di cinque Presidenti americani, da Roosevelt a Johnson, è stato incaricato della missione più lunga e delicata: ha visitato la Polonia, la Jugoslavia, l'India, il Pakistan, l'Iran, l'Egitto, la Thailandia, il Giappone e l'Australia (nel Vietnam, con gli americani, ci sono anche reparti australiani e neo-zelandesi).* Mennen Williams, *sottosegretario per l'Africa al Dipartimento di Stato, è andato in Marocco, Algeria, Tunisia, Etiopia, Kenia, Tanzania, Guinea e Senegal.* Alexander Scelepin, *« numero 2 » del partito comunista sovietico, si è incontrato ad Hanoi coi dirigenti nord-vietnamiti. Parallelamente a questi viaggi, l'attività è intensa anche nei normali « canali » della diplomazia.*

zate, tra la generale sorpresa, da Dean Rusk. Nei cinque anni trascorsi al Dipartimento di Stato, Rusk si è fatta una fama di fedele esecutore e di obbediente funzionario, ma anche di uomo dotato di scarsa immaginazione ed incerta volontà. Egli non aveva mai preso nettamente posizione né contro Kennedy, né contro Johnson su nessuna delle maggiori questioni internazionali, e talvolta era sembrato addirittura incapace di una opinione propria. Nelle riunioni prenatalizie, egli espose invece il proprio punto di vista con molta fermezza. Una pubblica offensiva di pace, osservò, non avrebbe avuto come principale risultato di mettere in dubbio agli occhi del nemico la determinazione degli Stati Uniti di resistere all'aggressione? Nella posizione americana non c'era nulla da negoziare: il Vietnam del Sud non poteva essere abbandonato al suo destino senza abdicare di fronte alla prepotenza della Cina; una pace a condizioni tollerabili non poteva essere ottenuta. L'unica soluzione era perciò di convincere sul campo di battaglia i comunisti che i loro obbiettivi erano irrealizzabili ed obbligarli a battere in ritirata.

Le obiezioni di Rusk furono comunque superate, ed il giorno 22 l'operazione si mise in moto. Anzitutto Washington annunciò che non soltanto accoglieva la proposta comunista di una tregua natalizia di dodici ore, ma che l'avrebbe estesa, di sua iniziativa, a trenta ore. Nello stesso tempo, l'ambasciatore americano a Mosca, Kohler, andò dal ministro degli Esteri Gromyko per informarlo in anticipo della imminente sosta nei bombardamenti sul Vietnam del Nord e del suo significato, per cercare d'avere, se non l'appoggio, almeno una specie di complicità di Mosca nelle prossime grandi manovre diplomatiche.

Sull'andamento di questo colloquio, che è in un certo senso la chiave di volta di tutta l'operazione, si hanno tuttora scarsissime informazioni. Esso fu mantenuto segreto per vari giorni, in modo da non compromettere l'iniziativa con indiscrezioni anticipate. Ma anche quando il Dipartimento di Stato lo rese pubblico, rifiutò di fare qualsiasi rivelazione sulle reazioni sovietiche. E quando alcuni giorni dopo il Cremlino annunciò la imminente partenza di Alexander Scelepin per Hanoi, il fatto fu interpretato sulle prime in modo positivo, nel senso che il viaggio poteva rappresentare un tentativo di indurre Hanoi a trattare. Con il passare dei giorni, è diventato invece chiaro che Scelepin è andato a rassicurare Ho Chi Minh sulla completa solidarietà di Mosca e a promettergli l'invio di nuovo materiale bellico per la guerriglia. Ma questo non esclude necessariamente che Scelepin, dietro le quinte, abbia esercitato anche una influenza moderatrice. Molti osservatori, qui a Washington, rimangono infatti convinti che i russi, nel profondo del loro cuore, sarebbero lieti di una soluzione della guerra nel Vietnam che mettesse un freno all'espansionismo cinese, e che soltanto la necessità di assicurarsi l'appoggio di Hanoi nel conflitto con Pechino impedisca a Mosca di manifestare questo desiderio più apertamente.

L'esito del colloquio Kohler-Gromyko, in ogni caso, non fu tale da indurre Johnson a rinunciare ai suoi disegni. Nonostante le numerose violazioni della tregua di Natale, gli americani non ripresero i bombardamenti del Nord dopo le feste. Il 27 dicembre, quarto giorno della pausa, il portavoce del Dipartimento di Stato ammise per la prima volta che questa aveva lo

19 segue

segue dalla pagina 19

scopo di « sondare le intenzioni di Hanoi ». Il giorno successivo, lo stesso funzionario aggiunse che sia il Vietnam del Nord, sia la Cina, erano stati informati del significato della sospensione (probabilmente attraverso l'incaricato d'affari ungherese a Washington, Radvany, e l'ambasciatore cinese a Varsavia) e che la Casa Bianca attendeva una loro reazione. Gli Stati Uniti - si apprese anche da fonte qualificata - avevano riassunto la loro posizione in un documento di 14 punti, in cui accettavano gli accordi di Ginevra del 1954 e del 1962 come base di negoziato, ripetevano la loro proposta di trattative ufficiali o non ufficiali senza condizioni, rinunciavano a una presenza militare permanente a Saigon, accoglievano i principî di libere elezioni nel Vietnam meridionale e di un *referendum* per la riunificazione del Paese su base di neutralità, ed accettavano i rappresentanti del *Vietcong* al tavolo di un'eventuale conferenza come parte della delegazione nord vietnamita. Nessuno di questi punti era del tutto nuovo, ma essi non erano mai stati sottoposti all'avversario con tanta precisione ed in modo così aperto ad ulteriori concessioni, specie dopo che l'andamento della guerra aveva cominciato in autunno a volgere in favore dell'America.

Pechino e Hanoi considerano la Chiesa cattolica una propria nemica

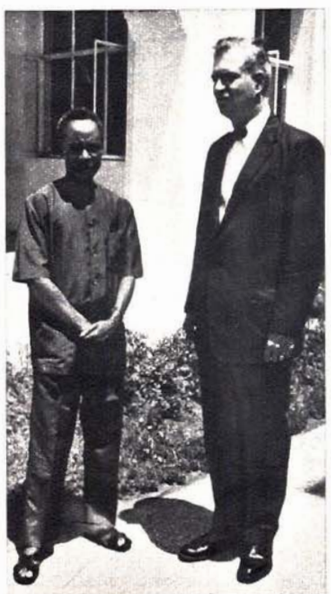
La decisione di spedire una serie di ambasciatori straordinari in giro per il mondo, per dare pubblicità all'offerta di pace, risale - si direbbe - soltanto al 28 o al 29 dicembre, ed è una conseguenza dell'ostinato silenzio mantenuto da Hanoi e Pechino. È stata presa personalmente da Johnson, contro il parere dei suoi più prudenti consiglieri, i quali avrebbero preferito lasciare un po' più di tempo all'avversario per rispondere e soprattutto concedergli il vantaggio del riserbo. Ma il Presidente, impaziente ed ansioso di risultati come ogni buon texano, ribatté che era necessario esercitare subito la massima pressione morale su cinesi e vietnamiti e che questo era possibile soltanto mobilitando tutti quegli statisti del globo che avessero una qualche influenza su di loro. Inoltre, soggiunse, era giunto il momento di eliminare ogni dubbio su chi aveva la responsabilità dell'inasprimento del conflitto, agli occhi degli amici come dei neutrali.

La scelta degli ambasciatori straordinari e delle capitali da visitare fu fatta egualmente dal Presidente. Per la missione più delicata, quella di entrare in contatto con l'unico paese comunista della Commissione internazionale di controllo per l'Indocina (la Polonia) e coi neutrali più influenti, Johnson si affidò al settantacinquenne Averell Harriman, ex ambasciatore a Mosca e a Londra, amico di Stalin e di Churchill e fedele servitore di cinque diversi Presidenti. Harriman è un personaggio che sarebbe stato forse più a suo agio nei saloni del congresso di Vienna che in quelli delle moderne cancellerie: gran signore di gusti raffinati, che si è dedicato al servizio del suo Paese più per senso del dovere che per ambizione, ha pochissimo in comune con un Johnson o un McNamara. Ma è probabilmente il più abile ed esperto negoziatore di cui dispongano oggi gli Stati Uniti: paziente, chiaro nell'esposizione, estremamente realista nelle manovre, ostile al comunismo ma non ad intese occasionali con i comunisti. Harriman fu invitato da un'ora all'altra a partire alla volta di Varsavia - alla testa di una delegazione di una dozzina di funzionari - con l'ordine di tenersi poi pronto a proseguire per qualsiasi altra destinazione. Nello stesso tempo la Casa Bianca richiamò d'urgenza da una vacanza nelle Bahamas l'ambasciatore presso le Nazioni Unite, Arthur Goldberg, con l'ordine di recarsi dal Papa, da Moro e da De Gaulle.

Arthur Goldberg, piccolo, arguto, vivacissimo e traboccante di energia, è l'opposto di Harriman. Di umili origini, è arrivato alla diplomazia soltanto a 56 anni, dopo una lunga carriera di avvocato sindacalista, tre anni al ministero del Lavoro e due alla Corte Suprema. Tuttavia, nella sua qualità di successore di Stevenson come ambasciatore alle Nazioni Unite, si è conquistato rapidamente presso tutti i paesi membri la fama di uomo moderato e duttile, in cui si può nutrire fiducia.

Che cosa doveva dire Goldberg a Paolo VI a nome del Presidente? In vari giornali si sono fatte congetture su una possibile mediazione del Vaticano, su misteriosi viaggi di monsignori della Segreteria di Stato e su

È STATO UNO SBAGLIO INVIARE HARRIMAN DA TITO DETESTATO DA MAO?



Mennen G. Williams, sottosegretario americano per i problemi africani, ha 55 anni, si è laureato due volte a Princeton, è stato governatore del Michigan e ha combattuto in Marina. Qui è ritratto mentre incontra Nyerere, presidente della Tanzania.

passi di vescovi d'oltre cortina. In realtà, Johnson si è rivolto al Papa non come a un capo di Stato che potesse agire da tramite tra lui e due nazioni - Cina e Vietnam del Nord - che considerano la Chiesa cattolica una propria nemica, ma come alla massima autorità morale del globo, all'uomo che venne in pellegrinaggio a New York per invocare la pace: ed il risultato immediato di questo contatto sono stati probabilmente gli accorati messaggi che il Pontefice ha inviato 48 ore più tardi a Mao Tse-tung, a Podgorny e a Ho Chi Minh, oltre che allo stesso Johnson e al presidente del Vietnam del Sud.

Il giorno 30 la manovra americana si delineò con maggiore precisione: la partenza di McGeorge Bundy per il Canada e l'annuncio che Harriman dalla Polonia avrebbe raggiunto l'India, indicarono che Johnson riponeva almeno qualche speranza in una rinascita della Commissione internazionale di controllo, ridotta all'impotenza da oltre due anni. « È ovvio », ci è stato spiegato da fonte qualificata, « che attualmente la Commissione potrebbe soltanto constatare alcune migliaia di violazioni quotidiane dell'armistizio. Ma se si arrivasse a quella specie di tregua non codificata che a noi sembra il primo passo verso una soluzione pacifica, e se Hanoi accettasse di rispondere alla moratoria dei bombardamenti sospendendo l'invio di rinforzi nel Sud, i rappresentanti di Polonia, India e Canada potrebbero svolgere l'importantissima funzione di vigilare su questa precaria quiete e segnalarne le più serie violazioni. »

Altre visite degli ambasciatori volanti suscitarono maggiori perplessità e furono spiegate talvolta piuttosto in maniera confusa. L'incontro De Gaulle-Goldberg, probabilmente ebbe soltanto lo scopo di non offendere il generale, escludendolo a priori da una manovra che coinvolgeva ormai mezzo mondo. L'inatteso colloquio Goldberg-Wilson produsse, dopo due giorni, un messaggio del *premier* britannico a Kossyghin, forse sulla opportunità di riconvocare per la terza volta la Conferenza internazionale per l'Indocina, di cui URSS e Gran Bretagna sono co-presidenti. Il viaggio di Harriman a Belgrado fu giudicato da taluni malaccorto, perché se c'è un governo che i cinesi odiano più di quello americano, è proprio quello jugoslavo: ma Tito è anche uno dei capi riconosciuti del terzo mondo, il quale era vivacemente critico nei confronti dell'intervento americano in Vietnam e che

Johnson voleva invece convincere della propria buona fede. Neppure il proposito dei viaggi a Peshawar (Pakistan) e a Teheran è ben chiaro.

La tappa più proficua delle peregrinazioni di Harriman fu invece probabilmente il Cairo, dove egli giunse il giorno 4. L'Egitto è uno dei pochi paesi del mondo che intrattenga buone relazioni nello stesso tempo con Mosca, con Washington, con Pechino e con Hanoi, ed è perciò uno dei pochissimi che possa, potenzialmente, improvvisarsi mediatore nella disputa. Nasser accolse Harriman con vistosa cordialità; dopo la sua partenza ispirò al giornale ufficiale del governo un articolo benevolo verso le posizioni americane e pieno di esortazioni alla pace. E il suo ministro degli Esteri ha poi ricevuto l'ambasciatore di Mao. Ci furono anche contatti sotterranei tra esponenti egiziani, l'ambasciata vietnamita e un rappresentante dei *Vietcong*. Per mezzo di essi, probabilmente, i comunisti furono messi ancora una volta al corrente delle intenzioni americane, e invitati a rispondere almeno con un gesto alla sospensione dei bombardamenti; anche alcuni punti del *memorandum* iniziale furono chiariti.

Il vice-presidente americano Hubert Humphrey col presidente filippino Marcos, durante il viaggio in Estremo Oriente. Humphrey, figlio di un farmacista, è nato nel 1911, ha sposato una commessa della farmacia paterna e ha quattro figli. Previde per primo il contrasto russo-cinese.

Un guanto di velluto che potrebbe diventare presto un pugno d'acciaio

Questo chiarimento non soddisfece Hanoi su almeno un punto essenziale: la posizione giuridica del delegato dei *Vietcong* (o, come preferiscono dire i comunisti, del Fronte Nazionale di Liberazione) ad una eventuale conferenza. I comunisti pretendono che questo delegato non venga incluso nella delegazione nordvietnamita, ma sia riconosciuto come rappresentante di una parte della popolazione del Sud: in altre parole, posto sullo stesso livello delle autorità di Saigon. Gli americani non possono assolutamente accettare una richiesta simile, perché facendolo minerebbero in maniera fatale l'autorità del regime del generale Ky nel Sud, e aprirebbero indirettamente le porte del governo ai *Vietcong*, come vuole Hanoi.

Ma anche senza questo nuovo rifiuto statunitense a una vecchia richiesta di Ho Chi Minh, i contatti del Cairo avrebbero difficilmente avuto un seguito concreto. Mentre essi erano ancora in corso, infatti, il governo di Hanoi, che fino a quel momento non aveva mai menzionato la pausa nei bombardamenti americani e si era per dieci giorni limitato a generiche e non compromettenti dichiarazioni propagandistiche contro « l'aggressione imperialista », dichiarò specificatamente che l'iniziativa americana era un inganno e negò a Washington il diritto di porre qualsiasi condizione.

Questa reazione, che aveva la forma di una nota del ministero degli Esteri nord-vietnamita, fu una doccia fredda per gli americani: fino a quando l'avversario taceva, era lecito sperare che considerasse ancora il tenore della sua risposta. Ma la dichiarazione del 4 gennaio era perentoria: non soltanto essa ribadiva i famosi quattro punti di Ho Chi Minh, già giudicati inaccettabili dalla Casa Bianca, ma accusava anche Johnson di avere scatenato una falsa « offensiva di pace » soltanto per poter intensificare, subito dopo, la guerra. Nel lungo messaggio non c'era una sola frase, una sola parola, che si potesse interpretare come una « apertura »: c'era soltanto l'ansia di neutralizzare l'effetto propagandistico delle iniziative americane e di rendere sempre più imbarazzante agli Stati Uniti la ripresa delle ostilità. Rusk non riuscì a trattenersi dal dire al Presidente: « Ti avevo avvertito ».

Johnson non si diede per vinto ed ordinò ad Harriman, che già si apprestava a tornare, di dirigersi un'altra volta a est, visitando anche Bangkok e Tokio. Ma il pessimismo degli ambienti ufficiali divenne palese il giorno 5, quando Goldberg, in una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant, fece un primo bilancio dell'operazione. La sostanza del suo messaggio era la seguente: noi abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere per stabilire un contatto con Hanoi, rimuovere ogni possibile equivoco e manifestare la nostra volontà di pace; ci siamo perfino rassegnati alla eventualità di un Vietnam unificato e non allineato, che è tuttora inaccettabile per molti dei nostri capi politici e militari. Ma per ora non abbiamo concluso nulla: sta di nuovo all'ONU, e a tutti i suoi membri, cercare una soluzione. Alla conferenza stampa convocata per illustrare i risultati della sua missione, Goldberg diede l'impressione di un uomo frustrato, che aveva pestato per una settimana acqua in un mortaio. « L'unico risultato positivo di questa operazione », commentò uno dei suoi assistenti, « è che nessun uomo in buona fede può nutrire più alcun dubbio sulle nostre intenzioni. Il guaio è che Pechino e Hanoi - e forse anche Mosca con altri - non sono in buona fede per quanto riguarda il Vietnam ».

Harriman, intanto, era giunto anche lui all'ultima fermata del suo viaggio: Tokio. La sua sosta in Giappone, che era stato visitato appena quattro giorni prima dal vice-presidente Humphrey, suscitò un nuovo moto di intenso interesse. Se Lyndon Johnson - osservò qualcuno - aveva ritenuto opportuno spedire al primo ministro nipponico Sato due ambasciatori in meno di una settimana, significava che qualcosa bolliva in pentola. Ma dall'incontro non è emerso nulla che potesse autorizzare una simile speranza: c'è stata soltanto una dichiarazione di solidarietà giapponese per gli Stati Uniti, più netta e franca di ogni altra precedente, che senza dubbio ha fatto molto piacere alla Casa Bianca, ma non ha intaccato il nocciolo del problema.

Col ritorno in sede di Harriman, come abbiamo detto, la parte spettacolare, superficiale, dell'offensiva di pace è conclusa; se la pubblicità che l'ha circondata sia stata un bene o un male, può essere argomento di discussione. Ma dietro le quinte l'operazione « pace nel Vietnam » è sempre in pieno svolgimento. Tutti gli incontri diplomatici, tutti i viaggi di ministri delle prossime due settimane saranno in qualche modo collegati con essa. Il governo americano sa di essere di fronte ad una svolta: o uscire dal ginepraio ora, o forse mai più. Vuole che tutto il mondo, Ho Chi Minh compreso, si rendano conto di questo. Vuole, se si viene al peggio, avere almeno la coscienza pulita. Tutti gli interlocutori di Harriman, di Goldberg, e anche di Mennen Williams in Africa e di Mann nell'America centrale, hanno ricevuto il medesimo messaggio: se lo potete, fate capire ad Hanoi che con le cattive non otterrà mai nulla, mentre con le buone potrebbe ottenere qualcosa, anche se non tutto ciò che vuole. E spiegate con chiarezza che dentro l'attuale guanto di velluto americano c'è, se sarà necessario, un pugno di acciaio contro il quale nessuna Cina potrà difendere Ho Chi Minh.

Livio Caputo

HANOI NON VUOLE LA PACE

Si suole chiamarla « offensiva » di pace. Ma sarebbe più proprio chiamarla « offerta » di pace. L'offensiva di pace, dunque, che gli Stati Uniti hanno intrapresa da prima di Natale, e che stanno ancora menando avanti, ha avuto ed ha una curiosa accoglienza: una certa parte della stampa internazionale, inguaribilmente malata di americanofobia, ha negato fede sia all'offerta degli Americani sia al rifiuto di Hanoi.

Ecco le posizioni che i due belligeranti hanno assunte e le interpretazioni della suddetta stampa. Il governo americano ha proposto l'apertura di negoziati di pace senza condizioni preliminari (senza *préalable*). La suddetta stampa interpreta così: « Non è vero, l'offerta di pace americana è una messinscena. Gli Americani intendono intensificare la guerra, e, offrendo oggi di trattare, si preparano la giustificazione per quello che faranno domani. Quando riprenderanno i bombardamenti diranno: "Che possiamo farci? Abbiamo fatto il possibile per persuadere Hanoi a trattare. Tutto è stato inutile: Hanoi ci ha risposto intimandoci di capitolare. Che possiamo fare se non riprendere la guerra?" ».

Hanoi, alla sua volta, ha dichiarato: « Non tratteremo se prima gli Americani non saranno andati via dal Vietnam ». Ma quella stampa insorge e protesta: « Non è vero, Hanoi dice così, ma in realtà non desidera che la pace, non desidera che trattare senza condizioni ».

Queste interpretazioni sono ispirate o da americanofobia o da *wishful thinking*. Ma sono smentite da una ovvia considerazione. La sincerità di una politica si riconosce in base ad un criterio infallibile: l'interesse di chi la fa. Se risponde a un interesse reale e importante, è certamente sincera. Quale è l'interesse degli Americani? Chiudere al più presto e col minor danno possibile la sinistra avventura in cui si sono cacciati. Quale è l'interesse di chi comanda ad Hanoi, cioè la Cina comunista? Che la guerra continui, fino a che gli Americani siano costretti o a ritirarsi o ad usare le armi nucleari. Nel primo caso sarebbe dimostrato che l'America è una tigre di carta. Nel secondo caso il danno morale per l'America sarebbe immenso.

Proprio per la ragione opposta - o, meglio, inversa - gli Americani hanno interesse a farla finita: e cioè per evitare di esser posti nella tragica alternativa o di ritirarsi o di ricorrere alle armi nucleari. E che sia così è dimostrato dal modo in cui gli Americani stanno facendo la guerra. È un modo nuovo, assolutamente nuovo e paradossale. Da che mondo è mondo, chi fa una guerra cerca di infliggere il massimo danno al nemico. Invece gli Americani cercano di infliggere ad Hanoi un danno limitato. Non c'è dubbio che potrebbero distruggere il Nord Vietnam da un capo all'altro in pochi giorni. E, invece, finora hanno scrupolosamente evitato di colpire obiettivi vitali: non hanno colpito Hanoi né Haiphong né il porto di Haiphong né l'impianto siderurgico, « orgoglio del regime di Ho Ci Minh », né le industrie che sono intorno ad Hanoi né il sistema di dighe e di canalizzazioni del Fiume Rosso, da cui dipende l'alimentazione di tutto il paese. Hanno colpito le linee di comunicazione: le vie e i ponti. Le vie e i ponti sono difficili a colpire, e, se colpiti, si riparano.

Questo modo di fare la guerra è umanitario e generoso. E non si creda che costi poco agli Americani: costa carissimo in vite umane, senza contare le perdite di materiale. Gli Americani fanno con venti *raids* un danno al nemico che potrebbero fare con un solo *raid*. Ammesso che perdano un aeroplano o due per ogni *raid*, ne perdono venti o quaranta invece di uno o due. Perché fanno così? Perché non vogliono distruggere il Nord Vietnam. Vogliono solo obbligarlo a trattare. Si noti bene: io non lodo né critico questo modo di fare la guerra. Cerco di spiegarmelo, di interpretarlo. E, se questa interpretazione è giusta, ne deriva la conseguenza che l'offerta di trattative che l'America ha fatta e fa è sincera.

IL RIFIUTO DI HANOI - Si sono avute in queste ultime settimane, una dopo l'altra, varie manifestazioni di volontà di Hanoi: tutte così chiare, così ferme, così risolute che non riesco a capire come si possa dubitare del significato di esse. Si può dubitare se sia Hanoi a non voler trattare, o se sia la Cina a imporre a Hanoi di non trattare: ma non si può mettere in dubbio che Hanoi non voglia trattare.

"Per negoziare pretendono la resa completa dell'America"

La prima di queste manifestazioni di volontà è costituita dalle dichiarazioni che ha fatte Ho Ci Minh al giornalista Felix Green. Il testo dell'intervista è stato diffuso dalla radio ufficiale del Nord Vietnam. Il *Washington Post* e Joseph Alsop (in *N. Y. Herald Tribune*) hanno messo in rilievo il significato di essa. Il passo chiave è il seguente. Il giornalista domanda perché Hanoi respinga l'offerta fatta dal Presidente Johnson di negoziati senza condizioni. E Ho Ci Minh risponde: « L'offerta significa negoziati mentre gli Stati Uniti ancora tengono truppe nel Vietnam e ancora si rifiutano di riconoscere il Fronte nazionale di liberazione come il *solo* genuino rappresentante del popolo del Sud Vietnam. Su questa base, noi non tratteremo mai ». Quindi, Ho enuncia le sue condizioni: « Per trattare, gli Stati Uniti devono smettere gli attacchi contro il Nord Vietnam, metter fine alla loro aggressione nel Sud Vietnam, *ritirare le loro truppe e le loro armi dal Sud Vietnam*, lasciare il popolo vietnamese risolvere da sé i suoi affari ».

Alsop commenta: « Si noti che Ho ha detto chiaro e tondo che non negozierà finché le truppe americane non saranno ritirate dal Sud Vietnam. Nelle circostanze attuali, questo significa semplicemente che non negozierà finché gli Stati Uniti non avranno apertamente abbandonato il Sud Vietnam, oltre che il Laos, alla mercè del tenero governo di Hanoi. Non c'è interpretazione delle parole di Ho, per quanto volenterosa, che possa cambiare questi duri fatti. E non c'è scusante per quelle persone altolocate nel giornalismo (*Allusione a Lippmann?*) o nella politica che piagnucolano: sembra che non vogliano negoziare, ma, se noi tentiamo con un po' di tenacia, se facciamo qualche gesto di più, cambieranno. La verità è che Ho ci ha detto in parole chiare che la sola base per negoziare è la resa completa e abietta dell'America ».

La seconda manifestazione di volontà di Hanoi è stata l'intervista concessa da Ho Ci Minh al prof. La Pira. Abbiamo ora due resoconti di quella intervista: quello che il prof. La Pira fece all'on. Fanfani, e che l'on. Fanfani comunicò al governo americano, e quello che ha fatto il governo di Hanoi.

In un articolo precedente ho dimostrato che, anche in base al resoconto di La Pira, era assolutamente erroneo affermare che il governo di Hanoi fosse « pronto a impegnare un negoziato senza chiedere il ritiro preliminare delle truppe americane »; che le parole di Ho Ci Minh così come le aveva riferite La Pira significavano esattamente il contrario; che Ho Ci Minh, insistendo sui « quattro punti », aveva insistito sulla richiesta del ritiro preliminare delle truppe americane.

Poi, è venuto il resoconto del governo di Hanoi. Nel corso dell'intervista coi due italiani « i *leaders* vietnamesi riaffermarono l'inflessibile posizione della Repubblica Democratica del Vietnam, la quale chiede che gli imperialisti americani smettano gli attacchi contro il Nord Vietnam, mettano fine alla loro aggressione nel Sud, ritirino le

Il presidente del Vietnam del Nord, Ho Ci Minh, visita il grande complesso siderurgico di Thai Nguyen, il più moderno del Paese, che gli aerei americani hanno finora evitato di bombardare.

In queste ultime settimane si sono avute precise indicazioni sulla volontà del Nord Vietnam: Ho Ci Minh, nel corso di due interviste e nel messaggio di ringraziamento al Papa, ha detto chiaramente che non intende trattare finché gli Stati Uniti non ritireranno le loro truppe dal Paese e non riconosceranno il Fronte nazionale di Liberazione. Dietro Hanoi c'è la Cina, la quale ha interesse che la guerra continui.

loro truppe dal Sud Vietnam, e lascino il popolo vietnamese risolvere da sé i suoi affari ».

Terza manifestazione di volontà di Hanoi: il messaggio di ringraziamento a Sua Santità Paolo VI per il suo interessamento per la pace nel Vietnam. In esso, Ho Ci Minh ha detto:

« Il governo degli Stati Uniti deve smettere completamente e senza condizioni i bombardamenti e qualsiasi atto di guerra contro la D.R.V. (Nord Vietnam), metter fine all'aggressione nel Sud Vietnam, ritirare le sue truppe e le sue armi dal Sud Vietnam, e lasciare il popolo vietnamese risolvere da sé i suoi affari. In breve, deve riconoscere i quattro punti della D.R.V. (Nord Vietnam). »

E ora prego il lettore di confrontare questi tre testi: 1) quello dell'intervista Ho Ci Minh-Felix Green, come riferito dal Green; 2) quello dell'intervista Ho Ci Minh-La Pira, come riferito dal governo di Hanoi; 3) quello del messaggio di ringraziamento al Papa. Sono eguali. Sono lo stesso testo. Ho Ci Minh non solo ha detto le stesse cose tutte e tre le volte, non solo ha posto le stesse condizioni, ma ha usato le stesse parole. E questo è naturale: è assurdo pensare che il capo di un paese in guerra metta un giorno certe condizioni per trattare, e un altro giorno ne metta altre. Dica a un interlocutore: « Esigiamo che prima gli Americani se ne vadano », e ad un altro interlocutore dica: « Non esigiamo che gli Americani se ne vadano ». Perché avrebbe dovuto Ho Ci Minh dire a La Pira cose tanto diverse da quelle che ha dette al giornalista Green e al Papa? Perché avrebbe dovuto avere fiducia più in La Pira che nel Papa? Pertanto le due interviste - la prima, quella Ho Ci Minh-Green, nel resoconto di Green, la seconda, quella Ho Ci Minh-La Pira, nel resoconto di Hanoi - e il messaggio al Papa si confermano a vicenda, e insieme smentiscono l'interpretazione che La Pira diede delle parole di Ho Ci Minh.

Poi c'è stato un discorso di Ho Ci Minh, intransigentissimo, e un discorso di Pham Van Dong, anch'esso intransigentissimo. Ma dai resoconti molto sommarî pubblicati dalla stampa italiana non risulta se in essi sia stata ribadita la pretesa di Hanoi: « Prima gli Americani se ne vadano, e poi tratteremo ». Bisogna aspettare qualche resoconto più completo.

Condannati dodici allevatori di vitelli "in batteria"

Una sentenza che onora la giustizia italiana è quella con cui il Pretore di Revere ha condannato dodici allevatori di vitelli in batteria. Ecco come ne ha dato notizia un comunicato dell'*Ansa* in data 17 dicembre da Venezia:

« L'allevamento dei vitelli in "batteria", cioè in lunghe e strette gabbie accatastate l'una sull'altra, costituisce un grave esempio di scarso senso umanitario, e di pratica non igienica. Queste le conclusioni di una sentenza, emessa contro i proprietari di un allevamento di tal tipo, e resa nota oggi a Venezia dall'Ispettore Regionale dell'Ente Protezione Animali, avv. Umberto Corrado.

« Questi, durante un sopraluogo fatto per incarico dell'Ente, aveva avuto segnalazione che a Revere (Mantova) si allevavano vitelli "in batteria". Quasi contemporaneamente due guardie zoofile di Verona avevano diffidato Silvio Cappi e Gaetano Trazzi, entrambi di Revere, per aver attuato il sistema di allevamento "in batteria" nelle loro fattorie.

« I due sono comparsi, due giorni fa, davanti al Pretore di Revere dott. Modena, che li ha condannati ad una ammenda di 80 mila lire ciascuno; con loro, sono stati giudicati altri 10 allevatori, per la medesima imputazione: a ognuno, è stata inflitta l'ammenda di 50 mila lire.

« È la prima volta - ha affermato l'avv. Corrado - che la Magistratura prende posizione contro questo tipo di speculazione commerciale, la quale ha in sé molti aspetti contrarî alla legge. Il codice penale - art. 727 - punisce infatti "i maltrattamenti e le torture senza necessità fatte agli animali domestici". Ora gli allevatori di Revere hanno deciso di ricorrere in Cassazione, "ma ciò - ha detto l'avv. Corrado - non dispiace all'Ente per la Protezione degli Animali, in quanto, da parte nostra, si spera che la Magistratura adotti una giurisprudenza molto severa contro tutti gli allevatori che hanno dimenticato le più elementari regole umanitarie, al solo scopo del lucro, senza preoccuparsi inoltre delle possibili conseguenze pericolose per la salute pubblica".

« Il materiale di documentazione in mano ai Carabinieri di Revere, i quali sono entrati in azione dopo l'intervento delle due guardie zoofile di Verona - rileva l'avv. Corrado - è impressionante. I vitelli prelevati dalle stalle, appena nati, sono "imbragati" in gabbie lunghe un metro e cinquanta e larghe dai cinquantacinque ai sessanta centimetri. Gli animali crescono dopo un rapido e forzato ingrassamento, senza potersi muovere, *con la testa perennemente piegata*, i fianchi e la parte posteriore stretti da alcuni bastoni, le cui sporgenze provocano sulla loro pelle dolorose ferite man mano che il volume del corpo aumenta. Questa tortura dura circa 120 giorni: poi, i vitelli sono pronti per la macellazione.

« La segregazione non consente ad essi il beneficio della luce solare che viene "sostituita", in alcune ore del giorno, con lampade speciali. Poi ricomincia la lunga notte dei "vitelli in batteria".

« Gli aspetti gravi di questo tipo di allevamento si riassumono - spiega l'Ispettore per il Veneto della Protezione Animali -

7 segue

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

6 **HANOI NON VUOLE LA PACE** di Ricciardetto

11 **FANFANI SUCCESSORE DI FANFANI?** di Domenico Bartoli

16 **SARÀ LA PACE O L'ABISSO?** di Livio Caputo

22 **SCRIVE PADRE GREGGIO**

24 **DISONORATI SIAMO** di Giuseppe Grazzini

28 **COSA DISSE HITLER IL 25 LUGLIO**

39 **I BEI POSTI (9) LA CITTÀ PIÙ FESTOSA D'AMERICA**

56 **DEAN MARTIN SARÀ UN NUOVO 007**

64 **IL RAGAZZO D'ORO** di Pietro Zullino

68 **LE HANNO DATO L'OSCAR DEL CATTIVO GUSTO**

70 **MA COME SI FA UN OROSCOPO?** di Giacomo Maugeri

72 **L'ULTIMA VACANZA DI ALESSANDRA D'INZEO**

76 **FATE NATALE CON LUI**

80 **ZAVATTINI SPEDISCE LETTERE PIENE DI LIBELLULE** di Raffaele Carrieri

81 **UN PICCOLO CAPOLAVORO DI ANNA MAGNANI NEL FILM DI NANNI LOY** di Filippo Sacchi

82 **PER CINQUANT'ANNI PRISYPKIN DORME NEL GHIACCIO** di Roberto De Monticelli

83 **SUI PRATI DI ASFODELO CONTINUA IL DIALOGO FRA SABA E QUARANTOTTI** di Luigi Baldacci

86 **I VERISTI DI GAVAZZENI E I MISTERI DEL CANTO GREGORIANO** di Giulio Confalonieri

Dean Martin si appresta a diventare un pericoloso concorrente per James Bond. L'ex cantante sta infatti interpretando, in un film di fantascienza intitolato *Doppio gioco*, un personaggio destinato a incontrare il favore del pubblico: quello di un coraggioso agente del controspionaggio americano, alle prese con uno stuolo di nemici dotati di un'arma terribile: un cannone che spara raggi infuocati. (*Foto John R. Hamilton*).

N. 799 - Vol. LXII - Milano - 16 Gennaio 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo telegr. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Statemi lontani
ho il raffreddore!

Niente paura.
In questi casi, far sciogliere di tanto in tanto lentamente in bocca una pastiglia di Formitrol.
La formaldeide che si sviluppa dal Formitrol a contatto della saliva neutralizza la carica dei virus, e protegge contro mal di gola, raffreddore.

For mi trol
chiude la porta ai microbi

AUT. N. 1876 DEL MINISTERO SANITÀ - 17.10.64

Dr. A. Wander S. A. Milano

Crystal Hotel
St. Moritz
CASA MODERNA - CUCINA ITALIANA
BAR DANCING SAUNA
APERTO TUTTO L'ANNO - DIR. TONI CAVELTI

NON PIU' ORECCHIE A SVENTOLA
NICE-EAR meraviglioso
Apparecchio Universale Brevettato per CORREGGERE le ORECCHIE (Adatte all'Uomo - la Donna ed il Bambino)
Informazioni gratuite. Scrivere:
AMERICAN BEAUTY
Serv. 565 ANNEMASSE - France

IMPRESA COSTRUZIONI EDILI
GEOMETRA GIULIO CASADIO - RAVENNA
Lavori in cemento armato civili e industriali. Lavori di restauro e manutenzione. Consolidamento fondazioni con iniezioni di cemento. Pali in c.a. pressati ad aria, per fondazioni, banchine, vasche, diaframmi, ancoraggio, tralicci, ecc.
Ravenna, Via Di Roma 119 Tel. 24.536 - 22.143